L'UMANESIMO DIGITALE: VERSO UN NUOVO PRINCIPIO DI RESPONSABILITÀ?

1. Può davvero parlarsi di umanesimo digitale? - 2. Al mercato digitale: eterodirezione o nuova consapevolezza? - 3. Uno spazio privato senza mura? Dalla società della sorveglianza all'osmosi della corresponsabilità - 4. La responsabilità e i segni dei tempi - 5. La memoria e il futuro dell'intelligenza - 6. Un tecnoumanesimo responsabile

Abstract

Entrando nell'era digitale, ci rendiamo conto di essere circondati da macchine che ci osservano, conoscono i nostri gusti, costruiscono la nostra immagine pubblica, giudicano chi ha ragione e chi ha torto. Questo solleva delle domande, soprattutto perché le intelligenze artificiali elaborano le tracce che lasciamo nell'infospazio, identificano i nostri profili e sembrano prevedere il nostro futuro. Più che una distopia, sembra un incubo. Il saggio cerca di affrontare questa prospettiva considerando alcuni esempi tratti dall'esperienza giuridica e chiedendosi se la rivoluzione digitale non stia piuttosto accennando a una nuova era di responsabilità.

As we enter the digital age, we realise that we are surrounded by machines that observe us, know our tastes, build our public image, judge who's right and who's wrong. This raises questions, especially as artificial intelligences process the tracks we leave in the infospace, identify our profile and seem to predict our future. More like a nightmare than a dystopia. The essay tries to reverse the perspective by considering some examples drawn from legal experience and asking whether the digital revolution is not rather hinting at a new era of responsibility.

Keywords: Infospace, Machines, Artificial Intelligence, Digital Revolution, Responsibility.

1. Può davvero parlarsi di umanesimo digitale?

La domanda, formulata in apertura del presente contributo, non ha certo solo un valore retorico. Si considerino le parole usualmente spese per definire il tempo presente: postmodernità, globalizzazione, dominio della tecnica, informatizzazione della vita. Sono parole che suscitano inquietudine.

La postmodernità non pone certo l'umanesimo al centro, anzi evoca la dissoluzione del senso e la crisi di legittimità delle grandi narrazioni[1]. Il che comporta, da un lato, uno svuotamento di ogni esperienza spirituale, fino a farla scivolare nelle catacombe o nel ghetto della coscienza, dall'altro, e non a caso, la decostruzione della stessa illuministica fiducia nelle capacità conoscitive dell'umana ragione.

[1] J.F. LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere* (1979), Milano, 1981.

La globalizzazione, poi, viene spesso descritta come declinata nel segno di un mercato senza regole: se di crisi dello Stato moderno può parlarsi, in questa prospettiva, è a vantaggio non dell'individuo e dei suoi diritti, bensì dei nuovi poteri gestiti dai grandi players planetari, in un contesto di distribuzione ineguale delle ricchezze[2].

Ancora: l'odierno dominio della tecnica introduce un elemento nuovo rispetto al fisiologico incremento delle abilità tecniche dell'uomo attraverso la storia: la tecnica contemporanea sembra insofferente a regole, morali o giuridiche che siano, e si afferma come principio e legge a se stessa[3].

L'informatizzazione, da ultimo, comporta dematerializzazione dell'esperienza cognitiva ed emotiva, virtualizzazione dei rapporti umani, delega di molte funzioni alla macchina[4].

Il digitale può essere la goccia che si aggiunge ad una misura già colma: il nostro tempo sembra scivolare fatalmente verso un dis-umanesimo digitale.

Come può parlarsi, dunque, di umanesimo?

2. Al mercato digitale: eterodirezione o nuova consapevolezza?

In questa narrazione del dis-umanesimo imperante, però, qualcosa non torna.

Ciò, anzitutto a partire dalle sue premesse teoretiche, nelle quali si intravede una avversione nei confronti della potenza della tecnologia che a sua volta nasce dall'intreccio tra una (sedicente umanistica e pseudospiritualistica) diffidenza dei confronti della scienza e una (spesso regressiva) critica della modernità, che tacitamente rimpiange i tempi andati, invero senza neanche conoscerli per ciò che erano effettivamente.

Di questa narrazione del dis-umanesimo, però, vengono in questa sede esaminate non le premesse, bensì alcune esemplificazioni. Si dice, ad esempio, che l'uomo dell'era digitale, ridotto ad una somma di dati, stia scivolando verso una condizione di sudditanza rispetto ad un sistema di governamentalità algoritmica[5]. Pensiamo al consumatore: transita per la rete, dissemina ovunque le

---

[2] Per tutti, v. J.E. STIGLITZ, *Globalizzazione*, Roma, 2011.

[3] N. IRTI, E. SEVERINO, *Dialogo su diritto e tecnica*, Roma-Bari, 2001.

[4] S. ZUBOFF, *Il capitalismo della sorveglianza: Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri* (2018), Roma, 2019.

[5] V. ad es. T. BERNS, A. ROUVROY, *Gouvernementalité algorithmique et perspectives d'émancipation. Le disparate comme condition d'individuation par la relation?*, in *Réseaux*, 1, 2013, pp. 163-196; A. ROUVROY, B. STIEGLER, *Il regime di verità digitale. Dalla governamentalità algoritmica a un nuovo Stato di diritto*, in *La Deleuziana*, n. 3/2016 (*La vita e il numero*); B. STIEGLER, *La société automatique. I. L'avenir du travail*, Paris, 2015, Introduction, § 8. V. anche É. SADIN, *Critica della ragione artificiale. Una difesa dell'umanità* (2015), Roma, 2019, § 3.1; D. CARDON, *Che cosa sognano gli algoritmi. Le nostre vite ai tempi dei big-data* (2015), Milano, 2016. In chiave filosofico-giuridica,

sue tracce che vengono poi algoritmicamente collazionate fino a comporre il suo profilo e a condizionarne le decisioni di acquisto. Le neuroscienze, poi, illuminando le aree del cervello interessate nel processo di acquisto, sembrano offrire ai grandi imbonitori del mercato digitale le chiavi per accedere ai segreti del cervello e così orientare le scelte del consumatore in modo invisibile quanto irresistibile[6]. Un condizionamento che sembra prodursi non solo sulle preferenze finali, ma sulla stessa formazione dei bisogni. Non a caso oggi si parla di inconscio digitale[7].

Questa narrazione è insidiosa perché suggestiva e perché mescola vero e falso.

Proviamo allora a rovesciare il paradigma: e se fosse esattamente il contrario di quanto sin qui raccontato? E se, proprio grazie alle opportunità messe a disposizione dalle tecnologie dell'informazione, l'uomo-consumatore potesse almeno in parte riconquistare la sovranità sulle proprie scelte? E se all'orizzonte, insieme a nuove e più subdole forme di assoggettamento di un individuo inconsapevole e inerme da parte degli squali che si aggirano nel mercato, si intravedesse anche un nuovo principio responsabilità, per l'individuo e, correlativamente, per le imprese? In fondo è proprio la potenza di calcolo degli algoritmi a consentire all'odierno consumatore di acquisire le informazioni pertinenti rispetto a ciascun prodotto o servizio (la sua composizione, i suoi effetti, l'intera filiera della produzione e distribuzione, finanche il rispetto delle leggi da parte del produttore) e compiere la sua scelta in ragione, appunto, di queste tracce digitali impresse nel prodotto dall'intero

una fine riflessione critica può trovarsi in B. ROMANO, *Algoritmi al potere. Calcolo giudizio pensiero*, Torino, 2018 e in A. GARAPON, J. LASSÈGUE, *La giustizia digitale. Determinismo tecnologico e libertà* (2018), Bologna, 2021. V. anche B. LEHAIRE, *L'innovation hors-la-loi. Les origines de la techno-normativité*, Paris, 2022.

[6] Significativo quanto scrivono in tema le tre Autorità competenti in materia (Antitrust, AgCom e Garante Privacy) nell'*Indagine conoscitiva sui Big Data* pubblicata nel 2020: «i Big Data possono essere utilizzati per offrire prodotti e servizi innovativi, che non potrebbero essere altrimenti realizzati. Si pensi, ad esempio, ai servizi che offrono informazioni agli utenti in merito alle condizioni del traffico sulle arterie stradali, realizzati attraverso la raccolta e l'analisi dei dati di posizione e di spostamento di milioni di singoli utenti. In terzo luogo, i Big Data possono consentire alle imprese di ottenere una conoscenza altamente dettagliata dei singoli consumatori, ossia dei loro bisogni e delle loro preferenze. Tale conoscenza può essere utilizzata dalle imprese per realizzare un'elevata personalizzazione dei prodotti e dei servizi offerti, aspetto di particolare rilevanza nella fornitura di servizi quali la pubblicità online e il commercio elettronico. La comunicazione pubblicitaria online si fonda, infatti, sulla capacità delle imprese di offrire agli inserzionisti pubblicitari la possibilità di raggiungere specifici individui, utilizzando nuove modalità negoziali e di allocazione degli spazi che consentono transazioni automatizzate e in tempo reale. Simile è l'utilizzo dei Big Data da parte delle piattaforme che distribuiscono contenuti digitali o di e-commerce, che possono proporre ai propri utenti beni e servizi in linea con le preferenze individuali. Ad esempio, attraverso l'acquisizione dei Big Data personali e relativi alle abitudini del consumatore, alcune piattaforme online implementano tecniche di search discrimination, ossia personalizzano la visualizzazione dei risultati di ricerca online» (*ibid.*, p. 19).

[7] D. DE KERCKHOVE, *L'inconscio digitale*, in *Il sapere digitale. Pensiero ipertestuale e conoscenza connettiva*, Napoli, 2011, pp. 65 ss.

processo produttivo[8]. Di più: una decisione economica assunta secondo una simile logica avrebbe il valore di una scelta etica e civile, in quanto intesa, sul medio e lungo periodo, ad incidere sul sistema economico, indirettamente inducendo l'impresa ad assumere condotte responsabili, che possano accrescere il suo capitale reputazionale e rendere maggiormente appetibili i suoi prodotti.

Un ruolo decisivo, in un simile modello, va evidentemente demandato alle istituzioni pubbliche – le autorità di regolazione sono state istituite proprio a tal fine – chiamate a garantire che le informazioni relative a ciascun bene siano esaurienti, conformi al vero, intelligibili, accessibili. Il che significa imporre alle imprese un obbligo di trasparenza del processo produttivo (già oggi certificabile grazie alla tecnologia blockchain) e di corretta rappresentazione al pubblico delle caratteristiche di ciascun prodotto.

La riflessione sul nostro essere consumatori in età digitale insegna due cose. Anzitutto, la necessità di una vasta campagna di alfabetizzazione digitale: solo un nuovo rapporto con l'intelligenza artificiale potrà consentire all'uomo-consumatore di potenziare la propria intelligenza, guadagnare consapevolezza nelle decisioni, operare in modo responsabile. In secondo luogo, che il diritto deve svolgere la sua funzione ordinatrice, non solo comandando o vietando (si pensi alle pratiche ingannevoli vietate dal Codice del consumo), ma garantendo la sussistenza delle condizioni perché i processi produttivi siano chiari e certificati, le relative informazioni accessibili ed intelligibili, le nostre decisioni finalmente libere.

3. Uno spazio privato senza mura? Dalla società della sorveglianza all'osmosi della corresponsabilità

La narrazione del dis-umanesimo digitale trae argomenti anche dalla ridefinizione in atto degli equilibri tra vita privata e sfera pubblica. L'individuo contemporaneo si sente seguito nei suoi movimenti, scrutato nel suo stato esteriore ed interiore, trasformato in un flusso di informazioni che concernono il suo stato di salute, il suo reddito, le sue relazioni materiali e immateriali, il suo rapporto con le istituzioni, le sue preferenze culturali e politiche. La personalità sembra frammen-

[8] «Rendere il *consumatore calcolante* significa renderlo responsabile delle sue scelte attraverso l'*informazione* e l'*educazione* intesa nel suo senso etimologico, ossia un condurre dal di fuori. Un diritto troppe volte trascurato dagli interpreti che merita invece di essere valorizzato mediante quelle attività non promozionali orientate a favorire la "consapevolezza dei diritti dei consumatori" e a esplicitare i meccanismi di funzionamento del mercato, rendendo così chiaramente percepibili costi e benefici conseguenti all'atto di scelta» (M.P. PIGNALOSA, *Il consumatore calcolante. Contributo allo studio del contratto telematico*, Napoli, 2020, § 15).

tarsi in una sommatoria di dati registrati in archivi pubblici e privati e il cui trattamento tendenzialmente sfugge al controllo del titolare.

Rispetto a tale nuovo scenario, due sono le principali tentazioni: da un lato, la nostalgia di una piena sovranità sulla propria sfera privata, dunque il sogno di riscrivere forzosamente i confini del sé, elevando barriere che difendano ciascuno dalla presenza invasiva degli altri; dall'altro lato, la tentazione di un abbandono integrale all'intelligenza collettiva, dunque di una dispersione dei confini del sé a vantaggio di una comunità di individui non più individuati.

Consideriamo la prima tipologia. L'individuo che soffre la perdita degli antichi confini della sua vita privata non si accorge che il problema non è l'essere costantemente osservati (un dato ormai inevitabile della civiltà dell'inter-visione permanente) né il fatto che ad osservare sia l'occhio artificiale, anziché lo sguardo del proprio simile. L'occhio umano (si pensi a quello del carceriere nel lager) può essere disumanizzante, come quello della macchina può essere protettivo e rassicurante (come nei dispositivi tecnologici per la sicurezza e la protezione della salute). Il problema, semmai, è "perché" e "in vista di cosa" l'occhio guarda. Già nella radice germanica della parola guardare, non a caso, sono racchiuse sia l'idea della sorveglianza (lo stare-in-guardia) sia quella del rispetto (il ri-guardo). Il guardare – umano o macchinico che sia – può essere conforme a giustizia quando è rispettoso e lo stesso atto del sorvegliare può rispondere ad un'esigenza di rispetto. Il vero è che dobbiamo liberarci dai molti luoghi comuni che abitano la discussione pubblica sulla società della sorveglianza e, riconoscendo senza pregiudizi ideologici potenzialità e pericoli della società informazionale, abituarci a ripensare la nostra vita privata e riposizionarci in uno spazio ormai abitato da intelligenze sia umane che artificiali.

Ma v'è di più. Presumere di poter difendere un'incontaminata dimensione "propria" non solo è inutile, ma rischia di disperdere le potenzialità etiche e civili che conseguono al tramonto dell'era dell'individualismo proprietario. La nostra identità, infatti, ha oggi disvelato la propria costituzione osmotica, alimentata dal continuo scambio di informazioni con l'esterno. Nella privacy di domani, il diritto da garantire sarà quello a diventare se stessi: più che difesa dalle intrusioni nello spazio dell'*idem*, l'identità va salvata dalla dispersione e continuamente ricostituita come *ipse*[9]. La nostra identità osmotica presentifica l'impossibilità di ritornare al sogno del dominio dell'uomo su di sé, invita a prendere coscienza che l'altro ha sfondato il muro della mia identità proprietaria, è

[9] Il lessico è quello di P. RICOEUR, del quale v. ad es. *Sé come un altro* (1990), Milano, 1993, spec. *Studi*, VI-IX, pp. 231 ss.

già nel mio orizzonte, nel mio mondo ed io sono chiamato a farmene carico.

Di qui il ruolo che deve svolgere il diritto: non quello di garantire il diritto di ciascuno ad essere solo, ingabbiato in se stesso, bensì di promuovere l'essere con gli altri per ritrovare se stessi. L'uomo non è proprietario di un sé inteso come uno spazio da difendere, ma è un pellegrino il cui cammino incrocia gli altri e per tratti più o meno lunghi prosegue con loro. Il suo bene è spesso anche il bene dell'altro e comunque, che lo voglia o meno, può essere raggiunto solo se l'altro è accanto con lui.

4. La responsabilità e i segni dei tempi

Nel nostro tempo, dunque, accanto a segnali di allarme circa un possibile dis-umanesimo digitale, si lasciano intravedere anche le premesse per una nuova era della responsabilità. A ben vedere – se è consentita una leggera deviazione rispetto al tema dell'umanesimo digitale – la stessa recentissima esperienza della pandemia fornisce qualche indizio in tal senso. Il tempo presente, per molti versi drammatico, ha infatti consentito alle istituzioni nazionali e soprattutto europee di compiere una vera e propria scelta di campo: quella di anteporre a tutto, persino al normale andamento della vita lavorativa e delle relazioni sociali, la cura dei più deboli, dei più esposti alla minaccia del virus. Che sia stata fermata la macchina della produzione mondiale di beni, servizi, attività per proteggere i più deboli può sembrare una follia a chi sia solo capace a far di conto. E invece è il segno di una svolta epocale. Di più: della chiusura definitiva non solo con il dominio della razionalità calcolante, ma con una certa antropologia oscura e mortifera che si è tristemente manifestata nel XX secolo: una visione improntata alla riduzione dell'uomo, soprattutto di quello inutile alla produzione, a materiale di scarto, privo di qualsivoglia dignità e pronto ad essere smaltito nei contenitori più idonei.

Nella Germania degli anni che precedettero il nazismo, il giurista Karl Binding e lo scienziato Alfred Hoche pubblicarono un libriccino intitolato *Die Freigabe der Vernichtung lebensunwerten Lebens* (La liberalizzazione della soppressione della vita senza valore)[10]. Vi si sosteneva che non fosse

[10] Il famigerato scrittarello è K. BINDING, A. HOCHE, *Die Freigabe der Vernichtung lebensunwerten Lebens. Ihr Mass und ihre Form*, Leipzig, 1920. V. ora E. DE CRISTOFARO, C. SALERRI (a cura di), *Precursori dello sterminio: Binding e Hoche all'origine dell'"eutanasia" dei malati di mente in Germania*, Verona, 2012.

giusto investire risorse pubbliche eccessive per curare, appunto, "la vita senza valore": malati terminali, anziani prossimi a concludere la loro vita, soggetti affetti da gravi patologie. Ebbene, un secolo dopo il nostro mondo ha fatto una scelta esattamente opposta, proteggendo i deboli, cercando di curarli a qualunque costo, anche quando si trattava di persone vecchie e già malate.

Viene alla mente, a tal proposito, l'altissima testimonianza di un giurista e uomo politico del passato: Giorgio La Pira. La sua follia era proprio questa: realizzare – a qualunque costo – la giustizia partendo dal bisognoso, quale che fosse la sua veste: il povero, il disoccupato, il senzatetto. Si pensi alle azioni poste in essere da La Pira in qualità di sindaco. Vi è un'intervista televisiva in cui, alla domanda «si sente responsabile per i miliardi di debito del comune di Firenze?», egli rispose «mi sento responsabile di aver fatto pochi debiti, perché di più avrei dovuto fare per i miei concittadini». Si dirà: la follia di un visionario. Ebbene, La Pira ben conosceva questo giudizio di utopista o visionario ricorrente nei suoi confronti. Una volta, in una lettera del 7 luglio 1965, ebbe modo di scriverne ad un suo caro amico, Giovanni Battista Montini, nel frattempo divenuto prima Cardinale, poi Papa con il nome di Paolo VI. «Sono stato tacciato di "visionario" ed invece, Beatissimo Padre, io non sono un visionario: sono un aristotelico, un galileiano: sto ai fatti, alla realtà: ma ai fatti meditati, alla realtà meditata, scrutati nella della preghiera, nella luce della S. Scrittura». E ancora: «altro che visionario»: «credo in Dio», «ma questa fede si radica nell'intelletto e si "sottopone" all'analisi dell'intelligenza (*rationalis fides vestra*) (*fides quaerens intellectum*)». E «mi consola il fatto di non essere solo in questa catalogazione superficiale, ingiusta, pigra», «perché in questo catalogo sono iscritti questi nomi: Kennedy e tutti i Kennediani di America e del mondo: Mattei; Giovanni XXIII e altissime personalità della Chiesa; Maritain» e «altissime personalità della Chiesa; e fra queste non manca la iscrizione di un nome che dà fastidio: Mons. Montini»[11].

Ebbene, l'esperienza di questi ultimi due anni conferma che la follia di Giorgio La Pira ha fatto molti più proseliti di quanto siano i suoi dichiarati seguaci. E comunque una cosa è certa: un mondo quale viene rappresentato dai teorici del disumanesimo digitale – postmodernisticamente disincantato, incapace di distinguere tra realtà e finzione, votato al solo dominio planetario del business ed ormai inerme di fronte al dominio della tecnica – mai avrebbe voluto né potuto rallentare il sistema della produzione per difendere i deboli, indebitarsi per curare gli anziani, destinare risorse alla costruzione di terapie intensive, e così entrare in quella categoria di visionari alla La Pira,

[11] G. La Pira, *Abbattere muri, costruire ponti. Lettere a Paolo VI*, Cinisello Balsamo, 2015, Lettera 52, 7 luglio 1965, «Non sono un visionario: sto ai fatti».

quei visionari aristotelici, galileiani, che si attengono ai fatti, alla realtà e li meditano alla luce di superiori valori.

5. La memoria e il futuro dell'intelligenza

Ora, se è vero che, come ha dimostrato la risposta delle istituzioni alla pandemia, il nostro tempo ha anche una vocazione per il principio di responsabilità, questo principio potrà spiegare appieno i suoi effetti nella società dell'informazione solo grazie ad un capillare processo di alfabetizzazione digitale. Con una precisazione, che pure può apparire singolare: questa idea di responsabilità va riferita non solo al rapporto interumano, ma anche alla relazione tra dissimili, dunque al nostro rapporto con le intelligenze artificiali. Dobbiamo imparare a capire come pensano le macchine pensanti e come farci capire da queste, come trarre vantaggio dalla formidabile potenza di calcolo che le contraddistingue e al tempo stesso come agire su di esse, modificandole, orientandole, ad esse insegnando la nostra gerarchia di valori. Già le tre celebri leggi di Asimov, in fondo, rispondevano all'esigenza rendere i robot responsabili.

Emblematica, in tal senso, è la questione della memoria nella società digitale[12]. Qui la posta in gioco non è la libertà di scelta, bensì il diritto di ciascuno a che la rete restituisca un'immagine corretta della sua persona. Il riferimento è anzitutto all'immagine offerta dai principali motori di ricerca, quando, a seguito dell'inserimento, nella query, di un nome e cognome, indicizzano le *url* dei siti associati a quel nome e cognome. È un fatto che l'indice, elaborato e ordinato dall'algoritmo, dei link ai siti web che fanno riferimento a ciascun individuo, impatta in modo significativo sulla considerazione sociale della persona. Tanto più che la rete raccoglie e conserva molto, e a basso costo, ma raramente dimentica. E dunque l'algoritmo costruisce l'immagine digitale di ognuno anche attingendo a dati molto risalenti, e talora non più rappresentativi dell'identità attuale della persona.

Un insegnamento prezioso, in tema, giunge da una pronuncia della Corte di giustizia dell'Unione europea del 24 settembre 2019[13], in cui non solo si riafferma la necessità di bilanciare il diritto dell'uno alla protezione della propria identità da notizie ormai inattuali con il diritto degli

[12] A partire, evidentemente, dalla celebre sentenza "Google Spain" (Corte di Giustizia dell'Unione Europea, Grande Sezione, sent. n. 317 del 13 maggio 2014, Google Spain SL e Google Inc. contro Agencia Española de Protección de Datos e Mario Costeja González).

[13] Causa C-136/17 GC e a. c. Commission nationale de l'informatique et des libertés (CNIL).

altri di conoscere quelle notizie, specie se riferite a fatti d'interesse pubblico, ma si precisa che, ove prevalga il diritto alla conoscenza (ad esempio di fatti che siano stati oggetto di procedimento penale), il motore di ricerca dovrà sistemare l'elenco dei risultati in modo tale che l'immagine globale che ne risulta rifletta la situazione giudiziaria attuale[14]. In sintesi: l'algoritmo dev'essere programmato in modo che l'immagine digitale di ciascuno, dunque l'elenco dei risultati offerti dal motore di ricerca, rappresenti in modo corretto la persona e i fatti che l'hanno vista protagonista, anche nel loro sviluppo temporale.

Il messaggio della Corte di giustizia dell'Unione europea è chiaro: due tra i più importanti diritti dell'uomo, quello individuale alla protezione della propria identità e quello collettivo alla conoscenza, possono trovare il corretto equilibrio solo se l'uomo, anziché lasciare pigramente che l'algoritmo compia senza controllo le sue operazioni e così rilasci i suoi oracoli digitali, si dispone ad interagire con l'intelligenza artificiale, rendendo ad essa decodificabile il proprio ordine di valori.

6. Un tecnoumanesimo responsabile

Forse è proprio questo il compito cui il nostro tempo ci chiama: imparare a capirci a vicenda con intelligenze artificiali che, da un lato, utilizzando algoritmi che imitano le nostre reti neuronali, diverranno sempre più intelligenti; dall'altro, avvalendosi di agenti conversazionali sempre più sofisticati, potranno instaurare con noi relazioni, se è consentita l'espressione, più naturali. È questa, almeno, la lezione che l'esperienza giuridica può offrire in ordine al destino dell'umanesimo nell'era digitale. E ciò non vale solo per le specifiche questioni richiamate nel presente contributo (la libertà del consumatore, il diritto alla protezione dei dati, il diritto all'oblio), ma più chiaramente si avverte ove ci si interroghi sul modo in cui i tribunali possono fare giustizia in un mondo abitato anche da intelligenze artificiali.

Ad un'analisi priva di pregiudizi, e che non è questa la sede per approfondire, infatti, si può riconoscere che l'intelligenza artificiale può non solo aiutare il giudice (suggerendo soluzioni per

[14] Si legge al § 78 della sentenza: «quand'anche il gestore di un motore di ricerca dovesse constatare che tale ipotesi non ricorre per il fatto che l'inserimento di tale link si rivela strettamente necessario per conciliare i diritti della persona interessata al rispetto della vita privata e alla protezione dei dati con la libertà di informazione degli utenti di Internet potenzialmente interessati, tale gestore è in ogni caso tenuto, al più tardi al momento della richiesta di deindicizzazione, a sistemare l'elenco dei risultati in modo tale che l'immagine globale che ne risulta per l'utente di Internet rifletta la situazione giudiziaria attuale, il che necessita, in particolare, che compaiano per primi, nel suddetto elenco, i link verso pagine web contenenti informazioni a tal proposito».

casi seriali, rendendo più snella l'attività istruttoria, inviando *alert* su vincoli procedurali), bensì anche supportarlo nel delineare l'ambiente digitale in cui deve prendere forma la decisione. Un ambiente in cui l'intelligenza artificiale possa evidenziare, anzitutto, le disposizioni di legge rilevanti nel caso, i significati di tali disposizioni come declinati da Tribunali e Corti di giustizia, i diritti e princìpi in gioco; e possa altresì operare alcune simulazioni, prospettando ipotesi di soluzione del caso. Il tutto, beninteso, mai sostituendo il giudice, anzi, nel pieno rispetto della *Carta etica europea sull'uso dell'intelligenza artificiale nei sistemi giudiziari* adottata dal Consiglio d'Europa, mettendolo in condizione di assumere in prima persona la decisione in un ambiente informato e, se del caso, di introdurre nuove tutele rispetto alla giurisprudenza consolidata.

In tal modo, in piena coerenza con la vocazione profonda di un umanesimo digitale, l'intelligenza artificiale potrebbe sia potenziare l'apertura dell'ordinamento giuridico al nuovo sia responsabilizzare il giudicante, offrendogli gli strumenti per esibire le ragioni della sua decisione e così giustificarla rispetto agli orientamenti fino a quel momento prevalsi nelle Corti di giustizia.

Per quanto possa sembrare un paradosso, l'interazione con le intelligenze artificiali può renderci più consapevoli di come ragioniamo, più avvertiti dei nostri pregiudizi, più capaci di motivare le nostre decisioni. E chissà che, a dispetto di quanto asserito dai cupi cantori del disumanesimo digitale, la codeterminazione tra la nostra intelligenza e quella artificiale non possa contribuire a renderci più umani.

ANTONIO PUNZI
Università Luiss Guido Carli